



CINFORMA

NUMERO 85

FILM DAL 7 FEBBRAIO
AL 14 FEBBRAIO

LUNEDÌ 7 FEBBRAIO – SALA 1 – ANGELI RIBELLI

(Song for a raggy boy)

(Irlanda 2003 Durata: 1h 35')

Trama: Nell'Irlanda del 1939 un insegnante laico si trova ad insegnare nel convento di St. Jude, dove i preti e le istituzioni usano la violenza, fisica e psicologica, con i ragazzi. Lui prova a costruire con loro un rapporto di fiducia, cercando di far emergere talenti nascosti e insegnando a leggere e amare la poesia.

Critica:

A) All'origine, una storia vera. Di quelle brucianti, che a distanza di decenni ancora provocano sdegno e pruriti. Dalla storia vera si passa al romanzo, *Song for a Raggy Boy* (*Ballata per un giovane straccione*, edito in Italia da Ponte alle Grazie) scritto dal poeta, sceneggiatore e autore satirico Patrick Galvin, corresponsabile con la regista Aisling Walsh e Kevin Byron Murphy del copione del film che arriva buon ultimo a testimoniare le malefatte di un riformatorio maschile nell'Irlanda del 1939. Siamo dalle parti di *Magdalene*, con tracce di *Attimo fuggente*: il direttore falsamente democratico, il prefetto sadico che punisce e reprime con violenza inaudita i poveri Antoine Doinel di turno, e l'insegnante laico che - invece - tenta di costruire con i ragazzi un rapporto basato sulla fiducia. Nulla da dire, nulla da eccepire sull'operazione, sana e doverosa, che riporta alla luce alcune vergogne della Chiesa Cattolica (chissà se, questa volta, avrà l'umiltà di ammettere e accettare, di avere insomma un comportamento diametralmente opposto all'isterica reazione tradita davanti all'opera di Peter Mullan). Bravi gli interpreti, dal buono Aidan Quinn al cattivo Iain Glen, diligentemente televisiva la regia (dietro alla macchina da presa c'è una sorta di Cinzia Th Torrini irlandese), palmarès che vanta premi a fiotti (segnalazioni e menzioni a Linea d'Ombra di Salerno, in Danimarca, a Seattle, a Woodstock...) nonché chiamate alle armi dai principali festival sensibili alle tematiche sociopolitiche (Sundance in testa). Un'opera, in sostanza, che vive e si accontenta dei suoi contenuti, che non ha bisogno (né cerca con particolare impegno) una forma altra che la distingua e la faccia ricordare nell'affollato sottogenere, che scuote e - in talune sequenze - raccapriccia. Lontani dalla poetica truffautiana dei *Quattrocento colpi*, dunque, ma anche dalla lucida essenzialità di *Lamb*, dimenticata, straordinaria opera di Colin Gregg, *Angeli ribelli* è sconsigliabile alle anime sensibili, ai cardiopatici e a chi ne ha già viste molte nella vita. È consigliabile, per contro, a tutti i responsabili dei cineforum della prossima stagione, preferibilmente quelli adiacenti e contigui alle parrocchie. Sarà divertente vedere l'effetto che fa. - Aldo Fittante (FILM TV)

B) Altro che la *Mala educaciòn* franchista. Almodòvar va soft rispetto ad *Angeli ribelli* della regista irlandese Aisling Walsh che racconta, ahimè, una storia vera e atroce. (...) Mescolando bene *Magdalene* e *L'attimo fuggente*, il film racconta come il bravo e incisivo Aidan Quinn si faccia amici gli sfortunati ragazzi lasciati in deposito sociale, soprattutto il nevrotico talentoso Liam

Mercier, destinato a brutta fine. Pur prevedibile nell'alternanza di effetti odio-amore, violentissimo dal punto di vista emotivo quando il perfido prelado si accanisce sui bambini a sangue, il film è però efficace nei suoi effetti e moralmente va lasciato passare per intero, compresa la demolizione finale del muro interno del collegio con valore aggiunto. Patrick Galvin, autore del romanzo ispiratore 'Song for a Raggy Boy' (ed. Ponte alle Grazie) si basa sui fatti e vale sempre la pena diffondere la libertà di parola e la tolleranza civile su un tema ancora oggi assai attuale. - Maurizio Porro (CORRIERE DELLA SERA)

C) *Angeli ribelli*, film irlandese di Aisling Walsh tratto dall'autobiografia di Patrick Galvin (editore Ponte alle Grazie), collocato nel 1939, racconta uno di quegli istituti irlandesi retti dalla Chiesa cattolica (l'ultimo venne chiuso nel 1984) a cui lo Stato affidava, senza alcun ulteriore controllo, i bambini poveri, abbandonati o perduti; lo racconta senza mettere in discussione l'istituzione, ma denunciando gli eccessi di brutalità che essa consentiva. (...) Un piglio da letteratura dickensiana, da 'Oliver Twist', dà al film non bello dalla struttura difettosa l'emozione (più patetica che tragica) dei maltrattamenti contro ragazzini prigionieri e inermi visti come piccoli santi vittimizzati: l'indulgenza a scene del genere ha qualcosa di ambiguo, nonostante il lieto fine. - Lietta Tornabuoni (LA STAMPA)

D) 'Film grigio', per usare una terminologia cara a Kieslowski, quello della regista irlandese Aisling Walsh. Colore dell'anima, tra il bianco paradisiaco della speranza e il nero infernale della perdizione. L'altalena sentimentale ed esistenziale degli *Angeli ribelli*, adolescenti rinchiusi nel riformatorio maschile di St. Jude, nell'Irlanda del '39, si muove tutta tra la grigia ruggine di cervelli malati, quelli di preti seviziatori, prevaricatori, diabolici plasmatori di coscienze e il bagliore di luce incarnato da un insegnante laico, William Franklin (Aidan Quinn), destinato a resuscitare i cuori e le menti dei ragazzi, ad insegnare loro a scrivere e a leggere, a riprendersi la vita. (...) Storia di sevizie e abusi realmente accaduta, *Angeli ribelli* è un film duro, scarno, illuminante e violento, tra scudisciate e piccole-grandi torture mentali. Troppi i rimandi palesi, da *Magdalene* a *L'attimo fuggente*. Ottimo il giovane John Travers. - Leonardo Jattarelli (IL MESSAGGERO)

LUNEDÌ 7 FEBBRAIO – SALA 2 - DA QUANDO OTAR E' PARTITO

(Depuis qu' Otar est parti)
(Francia 2003 Durata: 1h 43')

Trama: Tbilisi, Georgia. La venticinquenne Ada vive con la madre Marina e la nonna Eka in un vecchio appartamento. La convivenza non è delle migliori e solo le notizie che arrivano da Otar, il figlio di Eka emigrato a Parigi, portano una ventata di speranza. Quando l'uomo muore in un incidente, Marina non se la sente di dirlo all'anziana madre e con la complicità di Ada le tiene nascosta la notizia.

Critica:

A) (...) *Da quando Otar è partito* è un esordio registico di straordinaria finezza. (...) Sfiolata la tragedia, lo stupendo racconto si conclude con una schiarita di stoico ottimismo. - Tullio Kezich (IL CORRIERE DELLA SERA)

B) (...) Lo spunto, come si vede, non è originalissimo; ma la regista Julie Bertuccelli lo utilizza come un semplice canovaccio per raccontare in prima battuta le dinamiche di una famiglia di sole donne, e poi soprattutto un buffo e desolato ritratto della Repubblica ex sovietica, sospesa tra desiderio di fuga, paradossali nostalgie e disperazione quotidiana. Forse il premio della Settimana della Critica e la Caméra d'Or all'ultimo Festival di Cannes erano un po' troppo, ma la simpatia di questo piccolo esordio è innegabile. Più che nella costruzione o nell'intensità dello stile (senza grandi voli, con un occhio al maestro Ioseliani, ma più vendibile e astuto), la regista si fa apprezzare

per la direzione degli attori e per l'intuito con cui sceglie di raccontare la storia dal punto di vista spaesato della donna più giovane della famiglia, Ada (Dinara Drukarova). Quel che lei e la regista vedono è un territorio transnazionale di migranti e di non-luoghi, in cui anche Parigi appare di straforo, senza brillare, e popolata soprattutto di immigrati, mentre il passato serve a ben poco per orientarsi (i libri francesi degli avi vengono venduti all'asta). Menzione speciale per la nonna stalinista e cocciuta, che sembra una versione in carne e ossa della Madame Souza di *Appuntamento a Belleville*; anche se ci sarebbe piaciuto ascoltarla in lingua originale. - Aldo Fittante (FILM TV)

Curiosità: La regista Julie Bertuccelli è qui al suo primo lungometraggio, vanta una carriera di successo come documentarista e aiuto regista di autori come Otar Iosseliani, Bertrand Tavernier e Krzysztof Kieslowski. Anche la protagonista Eshter Gorintin, che interpreta il bel personaggio della vecchia nonna Eka, è al suo primo film, ha infatti deciso di intraprendere la carriera di attrice alla tenera età di ottantacinque anni.

LUNEDÌ 14 FEBBRAIO – SALA 1 – **VOLEVO SOLO DORMIRLE ADDOSSO**

(Italia 2004 Durata: 1h 37')

Trama: Marco Pressi, giovane manager che si occupa di formazione in una multinazionale, viene convocato dai suoi capi per una proposta a cui è difficile dire di no: se vuole avere un sostanzioso avanzamento di carriera, deve tagliare un terzo del personale nel giro di qualche settimana...

Critica:

A) Mondo del lavoro e del non lavoro. Lo scattante quasi manager Marco Pressi (bravo Giorgio Pasotti) fa il formatore dei venditori, a Milano, in una multinazionale francese il cui bugiardissimo motto è «People first». Il motto di Marco è altrettanto fasullo e deprimente: «Mai progetti, solo desideri e obiettivi». Scelgono lui per disboscare l'azienda. Glielo danno loro un bell'obiettivo: farà carriera se riesce a licenziare, entro fine anno, 25 persone (su 90). Da formatore a killer del personale. Marco-Terminator vive con Laura che lo chiama Muerto e gli riassume la questione: «Tu non hai mai tempo per me, vuoi solo trombare e dormirmi addosso».. Marco va avanti in automatico, ripete a tutti: «Ti stimo molto» e si licenzia dai sentimenti. Vive (vive?) una progressiva atrofia, diventa un precario dell'esistenza, tra convulsi orgasmi casalinghi e sgradevoli colloqui aziendali alla caccia delle 25 vittime. Più manierista che cinico, il film sembra incerto tra i toni della commedia amara e quelli della denuncia sociale. Entra nel numero dei non molti film sul mondo del lavoro, ma rispetto al Cantet di *Risorse umane* e alla Francesca Comencini di *Mi piace lavorare - Mobbing* resta qualche gradino sotto. - Bruno Fornara (FILM TV)

B) Eugenio Cappuccio, 43 anni, che viene dal Centro Sperimentale ma ha imparato a guardare anche ciò che non è visibile a occhio nudo, sul set di *Ginger e Fred* di Fellini, si mette così in proprio. Ma con *Volevo solo dormirle addosso*, film di scrittura manierista, sostanza conoscitiva di prima mano sul delirio d'azienda oggi, e attori modulati come fossero sezioni di una grande orchestra affiatata ma accademica (il plot è tra Cantet di *Risorse umane* e Francesca Comencini che il mobbing lo ha fotografato come oltraggio alla donna che lavora), racconta un po' troppo di sé, come se si potesse far deviare un «dramma di genere» verso la monomania e monotonia d'autore, la testimonianza soggettiva in prima persona maschile singolare agrocomica. In dolce stil noir. Solo che lì, nel noir classico, è l'intrigo del dettaglio inafferrabile che inebria la voce off, la mancanza di direzione della trama, i detour, le personalità forti anche se dallo charme maligno che contrastano "l'eroe" eticamente d'acciaio, e soprattutto le coprotagoniste femminili, qui disprezzate malamente, senza eros, e non solo nel titolo.- Roberto Silvestri (IL MANIFESTO)

C) (...) I problemi del film italiano - *Volevo solo dormirle addosso* di Eugenio Cappuccio - sono talmente tipici e talmente annosi che ci si vergogna di segnalarli un'altra volta. Sceneggiatura che

nessuno ha riletto, attori che nessuno ha diretto (e comunque sono troppo legnosi per reggere un film), impegno sociale a copertura di tutte le magagne. (...) - Mariarosa Mancuso (IL FOGLIO)

LUNEDÌ 14 FEBBRAIO – SALA 2 - TI DO I MIEI OCCHI

(Te doy mis ojos)

(Spagna 2003 Durata: 1h 47')

Trama: Pilar fugge dalla casa che divide da dieci anni con il marito Antonio, insieme al figlioletto Juan. È notte e si rifugia dalla sorella Ana. Ma i sentimenti che prova per Antonio sono duplici: da una parte non vorrebbe più vederlo, dall'altra sente di amarlo ancora e di essere legata a lui. La situazione sembra migliorata, Pilar ha trovato un lavoro e l'uomo ha iniziato un percorso di cura da uno psicologo nel tentativo di controllarsi e di tornare a vivere con la donna che ama profondamente. Ma basta niente perché tutto precipiti.

Critica:

A) Prendi Ingmar Bergman e trasportalo a Toledo, nella piccola provincia madrilenas. Scene da un matrimonio, face to face, con un marito irascibile e manesco e una moglie ancora troppo fragile per riuscire a tenere a debita distanza le intermittenze del cuore del focoso compagno. Le belle intenzioni trovano terreno fertile specialmente nell'ambito recitativo: i due protagonisti - Laia Marull e Luis Tosar, vincitori per questo film sia del Goya, l'Oscar spagnolo, che dei premi ai migliori attori all'ultimo Festival di San Sebastián - ci credono, così come la veterana Candela Peña, e si specchiano nei rispettivi talenti senza orpelli e senza pelle. La ricostruzione è fortemente realista e non accetta digressioni. L'unico rimprovero è nella scontata programmaticità dei suoi occhi, nel fatalismo forzato e nella narrazione che a metà del guado svela troppo presto i suoi connotati e i suoi approdi. - Aldo Fittante (FILM TV)

B) Andrebbe mostrato nelle scuole di sceneggiatura per dimostrare come uno spunto sociale forte - la violenza domestica - possa essere, appunto, uno spunto per farci entrare nella vita di personaggi ai quali ci si affeziona come fossero persone. Accade di rado, e quando accade bisogna solo applaudire. (...) - Alberto Crespi (L'UNITA')

Intervista: (da kataweb.it)

Il film è ispirato ad uno specifico fatto di cronaca spagnola?

Bollain: No, non proprio, però l'interesse a fare un film sul problema della violenza domestica è nato con la lettura dei giornali. In Spagna negli ultimi anni il tema è passato dall'ambito privato a quello pubblico e ne volevo dare testimonianza. Mi incuriosiva soprattutto il fatto che in queste storie gli uomini non esistevano, erano fantasmi! Si parlava solo delle donne che erano le vittime, mentre a me interessava mostrare anche le personalità degli aggressori.

Hai percepito particolare differenza nella reazione maschile al film, rispetto a quella femminile?

Bollain: Indubbiamente il pubblico femminile è apparso molto più interessato. Molti uomini però mi hanno confessato di aver apprezzato il film ed anche di essersi immedesimati col protagonista. Per gli uomini è una dura realtà da accettare, però sicuramente la reazione supera l'ambito femminile.

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. di Firenze n°4638 del 07/11/1996

Visitate il nostro sito www.amicidelcabria.it